

Una speranza vera per l'umanità del Duemila

La generazione che si affaccia al Duemila è una generazione delusa. Nonostante gli straordinari traguardi, che l'umanità ha raggiunto in ogni campo, grava su di essa l'**eredità negativa di tante promesse non mantenute, di tante speranze fallite**. Gli idoli che i secoli passati avevano creato e tramandato sono andati tutti in frantumi, uno dopo l'altro: il mito illuministico della «dea ragione», che da sola avrebbe potuto ogni cosa, si è dissolto nel nichilismo contemporaneo, che nega perfino la possibilità di conoscere la verità; il mito del «progresso indefinito», nato con la rivoluzione industriale, si è infranto contro le contraddizioni del capitalismo selvaggio; l'autosufficienza dei «nazionalismi» della prima metà del Novecento e dei regimi nati dalla rivoluzione d'Ottobre ha condotto a forme disumane di totalitarismo e di dittatura, aprendo la via a guerre mondiali e a genocidi spaventosi; il mito del primato dello «sviluppo economico» ha finito col creare nuove forme di colonialismo e ha condotto il Pianeta sull'orlo della catastrofe ecologica; infine, anche il miraggio ideologico della «liberazione», che l'uomo avrebbe potuto ottenere da solo con le proprie forze, è rimasto sepolto sotto le macerie del muro di Berlino.

Il fallimento di tutte queste speranze ha contribuito al disorientamento, che caratterizza questo passaggio dal secondo al terzo millennio. Il **clima di incertezza** con cui si apre il Duemila è un implicito riconoscimento che **la ragione, la scienza, la tecnica, la crescita economica** — nonostante risultati eccezionali — **da sole non bastano a liberare l'uomo, a compierne le speranze**, a renderlo libero e felice. E l'uomo moderno, che aveva creduto di potercela fare da solo, con le sue forze, oggi è deluso. Riuscirà ancora a sperare?

È questo il problema di fondo, con il quale si è confrontata l'**Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi** (1-23 ottobre 1999), alla vigilia del terzo millennio: «Sì, fratelli e sorelle: l'uomo non può vivere senza speranza. Ma sarà essa possibile e chi gliela potrà donare, quando molte speranze anche negli ultimi tempi sono andate miseramente deluse?» (*Messaggio*, n. 1).

Paradossalmente però l'umanità, quando sembra aver toccato il fondo, riprende a sperare. «La nostra speranza è certa — rileva infatti il *Messaggio* dei vescovi europei —; concreti, sperimentabili e in qualche modo tangibili sono i segni di questa speranza» (n. 3). E ciò non vale solo per i «**segni di speranza**» **all'interno della vita della Chiesa**, ma anche, in una certa misura, **per l'intera società umana, oltre a quella europea**, alla quale il *Messaggio* si riferisce più direttamente: «Constatiamo con gioia la crescente apertura dei popoli, gli uni verso gli altri, la riconciliazione tra nazioni per lungo tempo ostili e nemiche [...]. Riconoscimenti, collaborazioni e scambi di ogni ordine sono in sviluppo, così che, a poco a poco, si crea una cultura, anzi una coscienza europea, che speriamo possa far crescere, specialmente presso i giovani, il sentimento della fraternità e la volontà della condivisione. Registriamo come positivo il fatto che tutto questo processo si svolga secondo metodi democratici, in modo pacifico e in uno spirito di libertà, che rispetta e valorizza le legittime diversità [...]. Salutiamo con soddisfazione ciò che è stato fatto per precisare le condizioni e le modalità del rispetto dei diritti umani» (n. 6). Sono «segni di speranza», a cui le nuove generazioni si mostrano particolarmente sensibili. Non possiamo permetterci di fallire ancora. Una ulteriore delusione avrebbe effetti morali e sociali imprevedibili.

Proprio per questo, **il XXI secolo offre ai cristiani l'occasione propizia di comunicare al mondo la «speranza che non delude»** (*Rom* 5,5). Gli ideali di dignità umana, di libertà, di solidarietà, di giustizia e di pace, ai quali aspirano le nuove generazioni, rendono possibile — come mai prima d'ora — **l'incontro della speranza cristiana con le altre speranze dell'uomo**. È importante perciò approfondire il *Messaggio* dei vescovi europei: 1) In che cosa consiste la speranza cristiana? 2) Come testimoniarla oggi? 3) Come può la speranza cristiana incontrare le altre speranze del nostro tempo?

1. La speranza cristiana

La speranza cristiana **si distingue dalle altre speranze umane**, in primo luogo quanto all'origine. Infatti, la speranza cristiana non si fonda su una filosofia o su una ideologia, né sulle sole forze dell'uomo. Essa **poggia su Dio** — «il Dio della speranza» (*Rom* 15,13)

— e sulla sua Parola; nasce cioè dalla fede nella rivelazione e nella promessa della salvezza, che si realizza storicamente in «Cristo nostra speranza» (1 Tim 1,1).

In secondo luogo, la speranza cristiana si distingue dalle altre quanto all'oggetto. Infatti, essa non si esaurisce nella tensione verso una liberazione meramente temporale e immanente, raggiungibile con le sole forze umane, ma — come spiega Paolo VI — **ha come oggetto la «salvezza**, dono grande di Dio, che non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal Maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui» (Evangelii nuntiandi [EN], n. 9).

In altre parole, quella cristiana è una **speranza religiosa**, che propone all'uomo il destino soprannaturale al quale è chiamato per dono gratuito di Dio; è una speranza **trascendente**, che comincia a realizzarsi quaggiù, tuttavia non rimane chiusa come le altre speranze nell'orizzonte temporale, ma è «annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente» (ivi, n. 28).

Perciò, tacere o mettere in ombra la dimensione religiosa della speranza cristiana, per presentarla esclusivamente o prevalentemente come promessa di liberazione sociale e politica, equivale — per usare una espressione incisiva di san Paolo — ad adulterare la Parola di Dio (cfr il testo greco di 2 Cor 2,17). In realtà, noi non siamo cristiani perché speriamo nella giustizia, nella pace, nella liberazione dei poveri e degli oppressi; ma speriamo, lottiamo e fermamente crediamo di poter vincere ogni forma di ingiustizia, perché siamo cristiani.

Pertanto, affermare che la speranza cristiana è di natura religiosa e trascendente **non significa affatto che essa sia disincarnata o storicamente inefficace** (come si potrebbe dire di altre «speranze religiose», che inducono piuttosto all'apatia e alla passività). Infatti la salvezza promessa da Dio in Cristo, se è una speranza che trascende le forze dell'uomo, **comincia però a realizzarsi all'interno delle vicende umane**: il dono di Dio «deve essere pazientemente condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo» (EN, n. 9). Insomma, la speranza cristiana non solo non induce a rifuggire dall'impegno storico, ma anzi **spinge positivamente all'azione**: «Noi ci affatichiamo e lottiamo, perché abbiamo messo la nostra speranza nel Dio vivente» (1 Tim 4, 10); non è un oppio che addormenta, ma è uno stimolo incontenibile che impone «il dovere di **annunziare la liberazione di milioni di esseri umani** [...] il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di **fare sì che sia totale**» (EN, n. 30).

2. Testimoniare la speranza

Perché allora l'annuncio e la testimonianza della speranza cristiana non risultano credibili agli uomini del nostro tempo? Per quali errori dei credenti la speranza cristiana, anziché apparire — qual essa è — la speranza vera, che non delude, **rischia di essere non creduta** come una qualsiasi altra speranza meramente umana? A questo punto, il *Messaggio* dei vescovi europei sottolinea che il passaggio al terzo millennio deve essere per i cristiani l'occasione di un **serio esame di coscienza**: «è necessario fare tutti insieme un umile e coraggioso esame di coscienza per riconoscere le nostre paure e i nostri errori, per confessare con sincerità le nostre lentezze, omissioni, infedeltà, colpe» (n. 4).

Una prima causa della poca credibilità di cui gode oggi l'annuncio della speranza vera sta nella **dicotomia che molti cristiani stabiliscono tra fede e storia**. Si tratta di una indebita frattura tra vita terrena e vita celeste, che spinge a rifugiarsi in una visione disincarnata e intimistica della fede, confinando ogni speranza di giustizia, di pace e di fraternità esclusivamente nel mondo futuro, nell'aldilà, alla fine dei tempi. Non si rendono conto questi cristiani che, così facendo, paradossalmente contribuiscono ad alimentare il secolarismo e le speranze atee, aiutano — senza volerlo — a estromettere Dio dalla storia. «Dall'inizio dell'epoca moderna — nota acutamente J. Moltmann —, credenti e non credenti si sono volentieri divisi il mondo, riservando agli uni di sperare in un avvenire celeste, agli altri di sperare in un avvenire terreno; gli uni coltivano la speranza dell'anima, o del cuore, gli altri la speranza di una società giusta. Operando una tale divisione, i cristiani e gli atei hanno in realtà contratto un'alleanza: un'alleanza con la morte di Dio nel mondo» (cit. in *La Civiltà Cattolica*, 16 marzo 1974, p. 530). Dunque, il primo modo di rendere credibili l'annuncio e la testimonianza della speranza cristiana agli uomini del terzo millennio è realizzare prima di tutto in se stessi la sintesi coerente tra fede e vita, consapevoli che non vi sono due storie diverse, una profana e l'altra sacra, ma che la storia è una sola, insieme umana e divina, come uno (umano e divino) è il destino dell'uomo chiamato a viverla.

Un secondo errore da evitare è quello di chi, insistendo doverosamente sul fatto che la speranza cristiana riguarda pure la costruzione di un mondo più umano e fraterno, finisce però col **ridurla a mera speranza di liberazione sociale e politica, lasciandone in ombra la dimensione religiosa e trascendente**. San Paolo stesso ci ammonisce severamente: «Se abbiamo avuto speranza in Cristo solamente per questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli

uomini» (1 Cor 15,19). Infatti, la speranza cristiana suppone innanzi tutto la liberazione dal peccato, che è il male radicale dell'uomo separato da Dio. Solo di conseguenza, e come momento integrante della conversione interiore, la speranza cristiana si traduce in contributo determinante alla liberazione anche dalle manifestazioni sociali e strutturali del peccato: dalle discriminazioni d'ogni genere, dai sistemi economici disumani, dai regimi politici oppressivi.

Una terza difficoltà, che oggi toglie credibilità all'annuncio della speranza vera, è lo scoraggiamento, dal quale spesso si lasciano prendere **gli stessi cristiani** di fronte alle prove e alle avversità. A questa **crisi personale di speranza** contribuisce certamente la cultura della efficienza, oggi dominante, che insegna a ricercare il successo immediato, che non ammette ritardi, che non regge di fronte a insuccessi e resistenze. Questa mentalità — sottolineano i vescovi europei nel loro *Messaggio* — è agli antipodi del «Vangelo della speranza», il quale invece insegna che la speranza vera passa necessariamente attraverso il *mysterium crucis*: «la sofferenza produce perseveranza, la perseveranza ci rende forti nella prova, e questa forza ci apre alla speranza» (Rom 5,4). Perciò, portare al mondo la speranza cristiana vuol dire portare insieme la Croce del Signore, la sua potenza redentrice, che sola dà senso al dolore e alla morte dell'uomo e non consente di continuare a «essere tristi come gli altri che non hanno speranza» (1 Tess 4,13). A questo invitano con il loro esempio i numerosi martiri di tutte le confessioni cristiane, vissuti in questo secolo, la cui testimonianza «ci ricorda che senza la Croce non c'è salvezza» (*Messaggio*, n. 3).

Quante contestazioni, quante rotture, quante crisi si sarebbero evitate — sia all'interno della Chiesa, sia nell'impegno sociale — se i cristiani per primi avessero saputo scorgere nelle prove, nelle incomprensioni, nel fallimento apparente la misteriosa logica della «speranza che non delude».

Dunque il «**Vangelo della speranza**» non è un invito a rimanere inattivi, in attesa che i nostri problemi vengano risolti dall'alto, ma è **fonte di coraggio e di novità di vita, di impegno indefesso a costruire con tutti gli uomini fratelli un mondo diverso**, ovviamente senza mai dimenticare che se il Signore non edifica la casa, invano faticano i costruttori.

3. La speranza e le speranze

Proprio qui si innesta il problema più delicato e difficile che i cristiani del nuovo millennio dovranno affrontare: quale rapporto

stabilire tra la speranza cristiana e le altre speranze dell'uomo? Confronto o contrapposizione? Rottura o dialogo?

Se si tiene presente la natura religiosa della speranza cristiana, è possibile comprendere perché l'incontro con le altre speranze non solo è utile in sé, ma è anche necessario. Infatti la speranza cristiana, essendo **nello stesso tempo «storica» e «trascendente», non è alternativa ma complementare** nei confronti delle altre speranze.

Ciò significa, in primo luogo, che la speranza cristiana **non spegne nessun'altra speranza buona e vera** — per quanto piccola o parziale essa sia — dovunque e da chiunque sia proposta; ma funge da **stimolo efficace al suo dischiudersi** verso gli orizzonti di un umanesimo plenario. Dal canto loro, le speranze umane, nella misura che sono vere, buone o riconducibili al bene, non escono dall'orizzonte della speranza cristiana, ma contribuiscono a rafforzarla. Come il Vangelo e la storia si illuminano a vicenda, così la speranza cristiana e le altre speranze umane si aiutano a comprendersi e a crescere insieme.

Tuttavia, non ogni speranza terrestre coincide sempre con il bene dell'uomo e con la speranza cristiana: «non ogni nozione di liberazione — ricorda la *Evangelii nuntiandi* — è necessariamente coerente e compatibile con una visione evangelica dell'uomo, delle cose e degli avvenimenti» (n. 35). Pertanto, l'incontro con le altre speranze avrà sempre pure un **aspetto «critico»**, nel senso che la natura profetica della speranza cristiana, mentre da un lato incoraggia e sostiene ogni altra speranza di una società migliore e ne è a sua volta confortata, dall'altro però non può non **contrastare tutto ciò che va contro l'uomo e contro Dio**. Al tempo stesso, non possono bastare l'annuncio e la testimonianza della speranza che non delude, senza un **confronto leale e aperto con le altre speranze**. Nella società di oggi — pluralistica, secolarizzata e per molti aspetti post-cristiana — il **dialogo** costituisce lo strumento indispensabile all'annuncio del «Vangelo della speranza».

Concludendo, non rimane ai cristiani che fare proprio l'invito con cui termina il *Messaggio* dei vescovi europei: pregare e operare affinché il Grande **Giubileo del 2000**, che ripropone **Cristo unica speranza del mondo**, apra gli uomini del terzo millennio all'incontro con Lui. Cristo, infatti, è quella speranza vera, a cui anela — spesso senza rendersene conto — l'umanità di oggi, che si affaccia al Duemila, giustamente orgogliosa dei suoi successi, ma delusa per tante speranze fallite.

BARTOLOMEO SORGE S.I.